

Bertilla La Scontenta

La sera avanzava con le sue ombre allungate, il sole stava tramontando e la luna sorgendo. Bertilla aveva sempre ritenuto buffo che non si incontrassero mai. Lei stessa avrebbe voluto essere quella luna che evitava il sole, per il semplice fatto che nella cittadina in cui viveva tutti la deridevano. Era bruttina, Bertilla, e aveva quella forma della bocca all'ingiù che le dava un profilo corrucciato, anche quando un timido sorriso le si dipingeva sul volto. Tale difetto le era costato il soprannome di Bertilla La Scontenta, affibbiato proprio dai compagni della scuola di magia di Boscobolla, con cui la deridevano ormai da anni.

Nonostante ciò, Bertilla non si demoralizzava e continuava gli studi magici al fine di riuscire a inventare la famigerata pozione dell'invisibilità. Si era immaginata più volte mentre, come il vento dispettoso d'inverno, entrava dalle finestre e dalle porte delle abitazioni, facendo volare tende, stoviglie e spezie in un turbinio di spiritelli o in un corteo fatato. Avrebbe rotto qualche oggetto, giusto per far capire che era il vento colui che comandava, sogghignando davanti al volto sorpreso di coloro che non potevano vederla. Avrebbe mischiato silenziosamente le spezie nei contenitori in coccio: una volta spazzicate in piccole quantità nei paioli messi a bollire sul fuoco, che caos avrebbero fatto.

Quelle erano solo alcune delle fantasiose elucubrazioni mentali che Bertilla custodiva gelosamente nel suo cuore. Al momento senza risultati, aveva provato pozioni e riti magici, ma niente.

Quella sera, di ritorno a casa, Bertilla incontrò un piccolo elfo un po' sgraziato e coperto di stracci consunti e logori, seduto su una pietra.

«Tutto bene?», gli domandò, preoccupata, vedendolo in difficoltà.

«Mica tanto: mi sono ferito a una gamba. Volevo aiutare uno scoiattolo rimasto incastrato tra i rami e quello sciocco, invece di ringraziarmi, mi ha colpito con una ghianda dritto in testa. Ho perso la presa e sono caduto in malo modo.»

Bertilla si chinò su di lui. Strappata una striscia di stoffa dalla gonnella dell'abito, che comunque era troppo lunga, avvolse l'esile gamba inserendovi una foglia di aloe per aiutarne la guarigione.

«Ti aiuterò», lo rassicurò accarezzandolo con lo sguardo.

«Grazie, amica mia.»

Sentirsi chiamare *amica* la stupì. «Il mio nome è Bertilla.»

«Piacere, io sono Castagna. Aiutami ad alzarmi, ti dispiace?»

A Bertilla non dispiaceva affatto, anzi, era la prima volta che pronunciava il proprio nome senza sentire qualcuno che, sghignazzando, rincarava: «Bertilla, sì, ma Scontenta.»

«Perché sei triste?», le chiese Castagna ponendo la mano bitorzoluta sulla sua.

«Ecco, lo sapevo, anche tu mi prendi in giro per la mia bocca rivolta all'ingiù.»

«No, Bertilla, l'ho letto nei tuoi occhi.»

«Sono lo zimbello del paese, è questo che mi rende triste. Vorrei rendermi invisibile per avere un po' di pace, ma non sono in grado di creare una pozione per farlo», confessò, e gli occhi le si riempirono di lacrime, creando un velo sottilissimo.

«Non devi abbatterti, vedrai che tentando e ritentando riuscirai a essere felice. Voglio farti un regalo.»

«Un regalo per me?», ripeté, piacevolmente sorpresa.

Il piccolo elfo le porse tre castagne.

«Che dovrei farci?», lo interrogò, un po' delusa.

«La prima, quella rossiccia, ti darà la forza fisica. La seconda, quella verde, la maturità. La terza, quella marrone, quello che tu desideri di più. Non puoi usarle tutte insieme e non puoi sceglierne una sola.»

Seppur fosse perplessa, Bertilla le afferrò di buon grado per poi riporle nella bisaccia.

Sulla strada di casa si imbatté in una stregghetta dai capelli ramati che le rivolse la solita infelice cantilena: «Bertilla, Bertilla, Bertilla, la tua faccia scintilla, ma il tuo sorriso non brilla. Triste Bertilla, triste Bertilla. Il tuo sorriso saluta la terra, tenta e ritenta, piccola Bertilla La Scontenta.»

La risata della strega risuonò in tutta la vallata e fu un grande errore dal momento che si trovava sotto l'edera stritolatrice: tutti sapevano che dovevano far silenzio soprattutto quando veniva cullata dal vento. Dopo essersi destata, l'edera lanciò degli orribili stridori, poi i rami si diramarono, strisciando nel terreno, per avvolgerle prima le gambe e poi salire fino al collo, smorzandole le risate squillanti.

«Aiutami, Bertilla, ti prego», emise con un filo di voce.

La ragazza tentennò, confusa e impaurita, poi ricordò di avere in bisaccia tre castagne: afferrò quella rossiccia e la mangiò, sentendosi subito invadere da una forza inaudita. Arricciate le maniche della veste fino al gomito, iniziò a districare il groviglio e le sembrò facile come spezzare filamenti di ragnatela.

La giovane strega riprese colorito velocemente, ritornando a respirare. Bertilla le offrì la mano per aiutarla a rialzarsi. Stava bene; aveva la veste sporca e delle escoriazioni sul viso ma era sana e salva.

«Grazie, Bertilla, mi hai salvata, non eri tenuta a farlo. Se vuoi possiamo essere amiche.»

Lei accettò di buon grado, era la prima volta che trovava un'amica e, a pensarci bene, non sapeva cosa comportasse. Salutata la strega, proseguì in fretta verso casa; era tardi e sua madre l'avrebbe aspettata con i capelli spettinati per l'agitazione, le braccia conserte e l'aria arrabbiata sulla soglia. Bertilla si trovò a sorridere di nuovo al solo pensiero; era un'espressione nuova sul suo volto.

Un gruppo di ragazzini, studenti della scuola di magia di Boscobolla, la fermarono poco dopo.

«Bertilla, Bertilla...»

«Sì, sì, sempre la solita storia!», sbottò lei, replicando per la prima volta in sedici anni.

Voltate le spalle agli insolenti attaccabrighe, si affrettò, sperando che la lasciassero andare. La luna faceva capolino dalle creste degli abeti quando udì i maghi armati di bacchette pronunciare sottovoce formule magiche con cui evocarono scintillanti incantesimi. Con le mani intorno alla testa, Bertilla si accucciò e chiuse gli occhi,

in attesa che la colpissero alle spalle.

Non accadde niente, perciò si voltò: i tre ragazzi erano pietrificati e con lo sguardo vacuo, avvolti da un mantello di oscurità. Portò le mani alla bocca, scioccata: aveva sentito parlare del mantello dell'oscurità, si presentava quando un mago o una strega non ancora diplomati compivano magie al di fuori della scuola e per fare del male a qualcuno. La pena era molto severa, solo la vittima poteva liberarli con l'incantesimo del perdono.

Figuriamoci, possono arrangiarsi!, meditò e si allontanò. D'un tratto avvertì qualcosa che le martellava nella bisaccia e l'aprì per verificare cosa fosse. Trovò la castagna verde che saltellava inquieta. Bertilla pensò alla spiegazione che le aveva riferito l'elfo: la verde era quella della maturità. Non fece in tempo ad afferrarla che la castagna le saltò direttamente in bocca.

Un calore l'avvolse, facendola sentire rassicurata, così prese la bacchetta e pronunciò: «Potere di strega, vieni a me. Perdona la loro stupidità, dona loro la libertà!»

Dei filamenti argentei fluirono dalla bacchetta e si concentrarono sul mantello dell'oscurità fino a che esso non allentò la presa. I tre ragazzi, liberati dalla sua morsa, caracollarono al suolo dove ripresero il colorito naturale e quel guizzo di vitalità negli occhi. Massaggiandosi il capo in cerca di una ritrovata lucidità, la ringraziarono in coro per averli risparmiati.

Dopo un attimo di incertezza Bertilla sorrise: era la seconda volta che i suoi coetanei la ringraziavano, così, saltellando contenta, continuò a percorrere il sentiero che portava a casa. Imboccato il vialetto, si accorse che la madre la stava aspettando come immaginava: braccia conserte e aria imbronciata.

Non appena vide arrivare la figlia con il sorriso sulle labbra, la donna cambiò espressione ed esordì entusiasta: «Cosa succede, Bertilla? Non ti ho mai vista tanto sorridente.»

«Niente, mamma, sono felice», disse prima di entrare in casa.

Con gli occhi sgranati guardava il soffitto della sua stanza, stesa sul letto. Non aveva fame quella sera così si era coricata presto; voleva che il suo desiderio si avverasse quindi mangiò l'ultima castagna e si addormentò con il sorriso sulle labbra. Al sorgere del sole si alzò e corse nella piccola stanza da bagno dove, oltre alla brocca per l'acqua e alla ciotola per raccogliarla, c'era un piccolo specchio. E si arrabbiò: la sua bocca era sempre rivolta al suolo. Il piccolo elfo l'aveva tradita.

Indossata la mantella della scuola e afferrati i libri di magia, uscì di casa col solito muso lungo: non voleva credere di essere stata ingannata.

Sul sentiero che portava alla scuola si sentì chiamare: «Bertilla, Bertilla, aspetta!»

Quando si voltò, riconobbe la stregghetta salvata il giorno prima dall'edera stritolatrice.

«Sono Luna Pleniluna, ci siamo conosciute ieri. Hai detto che potevamo essere amiche.»

Bertilla sorrise, era felice. Ecco cosa desiderava, avere un'amica.

Da quel giorno Bertilla non fu più La Scontenta e, benché la forma all'ingiù non fosse sparita, il sorriso contagioso non lasciò più il suo volto.